

di EMANUELE  
SAMEK LODOVICI

# Guarda chi resu

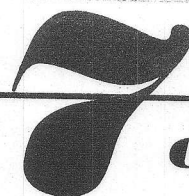


**L'epoca contemporanea ha sostituito il tabù del sesso con quello della morte. Ma proprio in questi ultimi anni questo argomento rimosso è tornato alla ribalta. A Roma si sta svolgendo un convegno su « Filosofia e religione davanti alla morte », mentre è imminente la pubblicazione di un saggio di Fausto Gianfranceschi sul tema che ha ispirato ultimamente molti libri in Francia e negli Stati Uniti. Che cosa significa questo « ritorno »?**

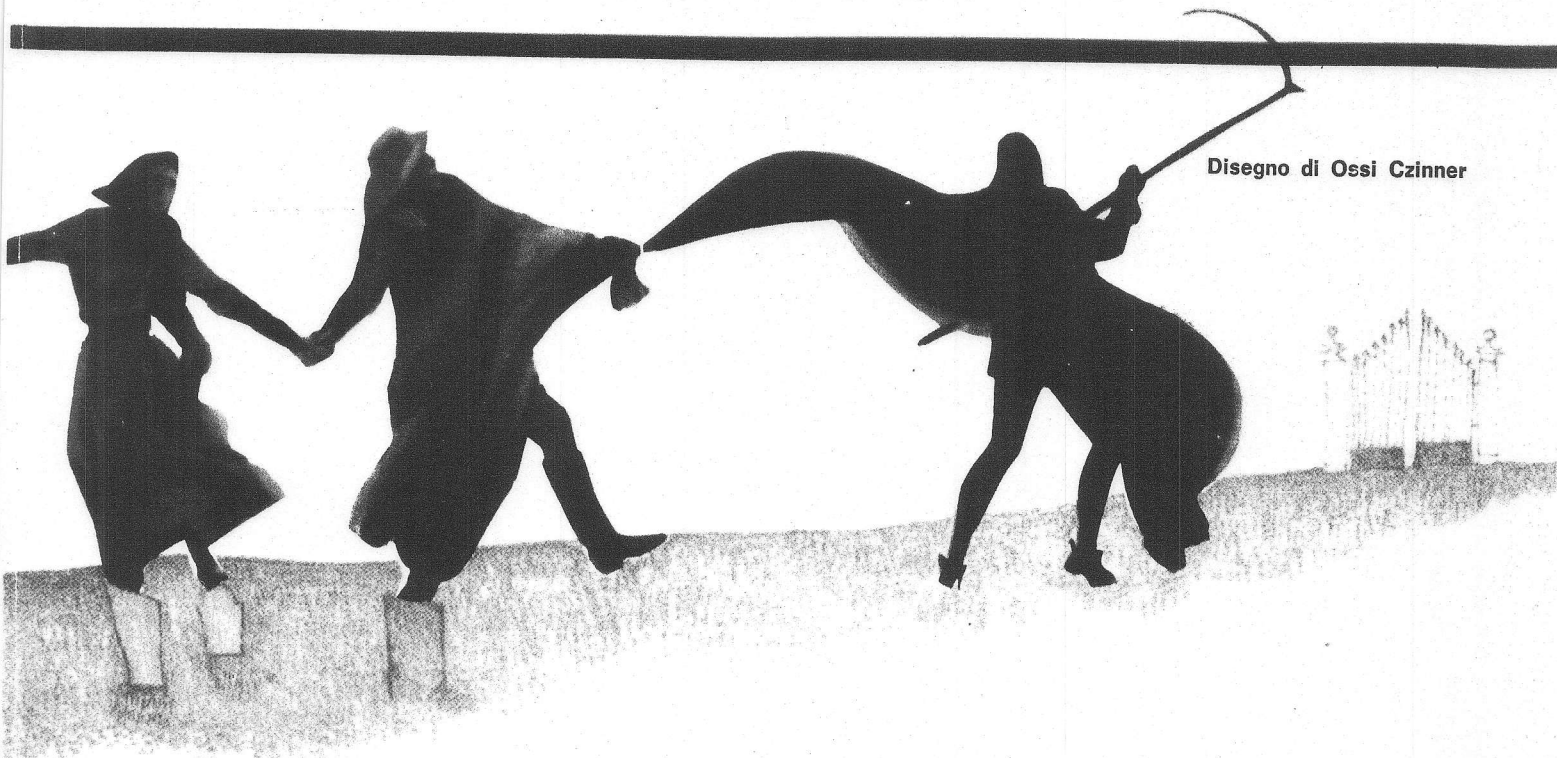
**S**i svolge a Roma in questi giorni, dal 3 all'8 gennaio, un convegno organizzato dall'« Istituto di studi filosofici Enrico Castelli » su un tema che da sempre non cessa di mettere in difficoltà i terapeuti del dolore, i flautisti della consolazione, quegli uomini che già con Stalin nel 1933 non smettevano di ripetere: « Compagni, la vita da noi diventa ogni giorno più facile e più felice ». Basta la morte di un uomo, di qualunque uomo a stroncare questo ottimismo, ed appunto il tema enunciato ha un nome: *Filosofia e religione davanti alla morte*. Fra i partecipanti, Vittorio Mathieu, Augusto Del Noce, Sergio Cotta, Ernesto Grassi, il rabbino Emmanuel Levinas, Stanislas Breton, Raoul Manselli, Alain Besançon, Alphonse de Waelhens, Claude Bruaire, e Jean Brun.

L'aver affrontato un argomento

del genere merita qualche considerazione. Anzitutto: non è forse la nostra, come già scriveva un illustre tanatologo, Geoffrey Gorer, in un libro dal titolo che è tutto un programma, *The Pornography of Death*, una società che ha sostituito al tabù del sesso il tabù della morte? Nei salotti borghesi non è indecente parlare oggi della morte assai più che del sesso? Nei deprecati « secoli bui » si raccontava ai bambini che essi nascevano sotto i cavoli, ma anche i più piccoli erano ammessi al capezzale del morente e assistevano alla grande scena degli addii; oggi invece, mentre abbiamo la scolarizzazione sessuale sin dall'infanzia, quando qualcuno muore si racconta « a chi non ha l'età » che il nonno riposa all'ombra degli alberi nei giardini della memoria, oppure che è partito per un paese lontano. « Non



# scita: la Morte!



Disegno di Ossi Czinner

sono più i bambini a nascere sotto un cavolo, ma i morti a scomparire tra i fiori», commenta lo storico Philippe Ariès, autore del monumentale *L'homme devant la mort* (Seuil), già anticipato qui in Italia da un piccolo riassunto edito da Rizzoli, *Storia della morte in Occidente*.

Né l'evacuazione della morte dallo sguardo dei vivi sembra aver termine dopo la «partenza» del defunto, giacché, attraverso l'interdetto del lutto pubblico comminato ai parenti, si vuole evitare che scene imbarazzanti di strazio ci richi amino alla dura realtà. Il dolore deve essere privato e confinato nell'interno delle dimore, e ad esso ci si rifiuta inconsciamente di partecipare; un rifiuto che non è altro se non un'ennesima maniera di negare nei fatti quella morte di

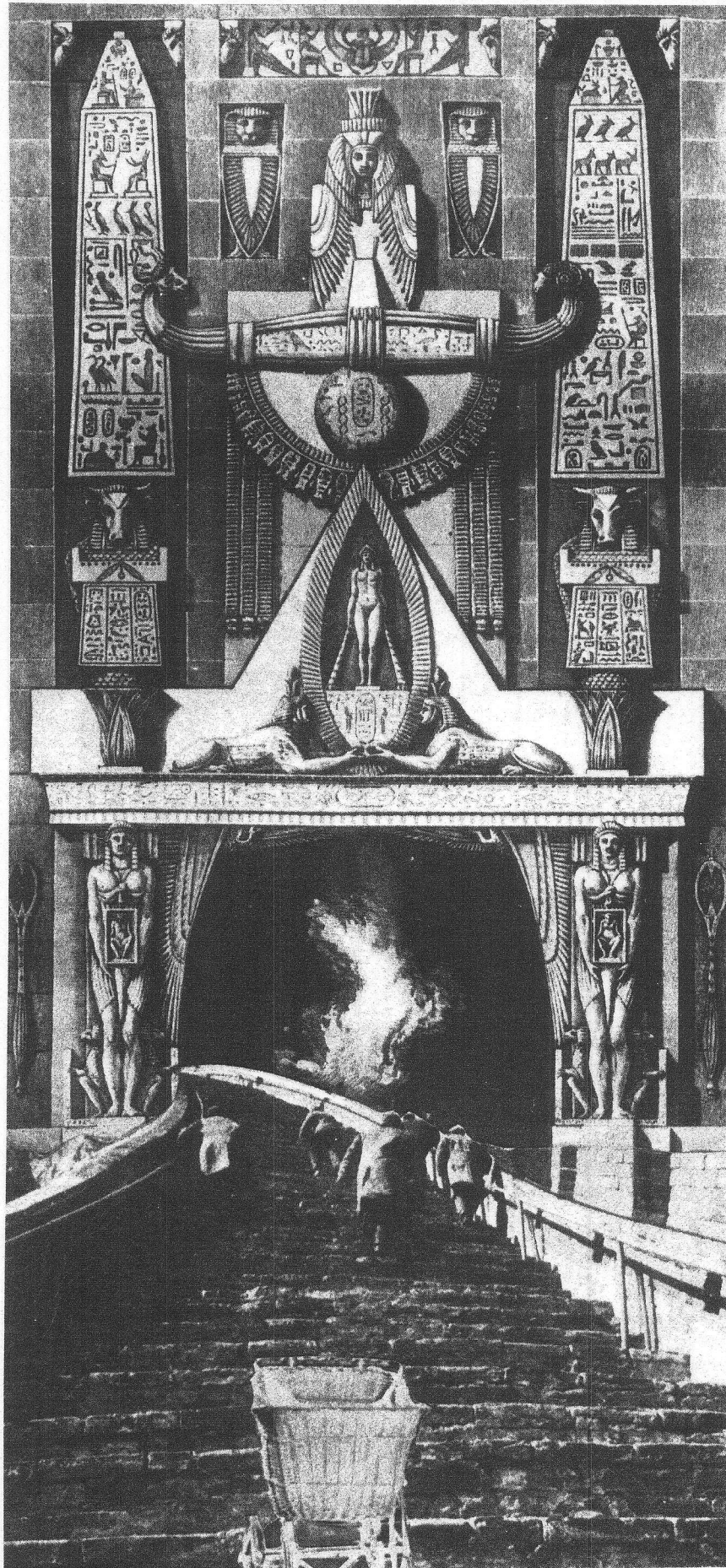
cui si è costretti ad ammettere, di diritto, l'esistenza.

**Un nuovo interesse. Perché?** Se le cose stanno così, come è possibile, allora, un interesse per la morte? La verità è che oggi ci troviamo di fronte ad un impressionante boom del tema; la morte fa notizia e non tanto semplicemente come decesso, come rilievo statistico degli assassinati o degli olocausti automobilistici, quanto anche come *problema*. Oltre ai citati lavori di Gorer e di Ariès, solo per fare qualche cenno sui libri usciti negli ultimi tempi, ricordiamo il pessimo *I vivi e la morte* di Jean Ziegler (Mondadori), l'impressionante *On Death and Dying* di Elizabeth Kübler-Ross (sugli ultimi istanti negli ospedali), l'acquoso *Conversazione con la morte* di Giovanni Testori e altri ancora. E poi in sovrappiù congressi di tanatolo-

gia, volumi in collaborazione, articoli di giornale. Insomma, la morte vende; se ne parla perfino a sinistra o con il tono sussiegoso della *Repubblica* (2 novembre 1979) per dire che «la morte non spaventa, l'abbiamo chiesto ai bambini» (che non sono naturalmente in grado di pensare la morte), oppure con il tono involontariamente comico di *Lotta continua* (26 ottobre): la morte è un problema politico: «riprendiamoci la morte». Se c'è la morte (e c'è), ad essa va dato un *nuovo contenuto di classe*? Parrebbe di sì a sentire espressioni come questa: «lasciatecela gestire».

A dir la verità, riteniamo più probabile che questo interesse per la morte, questa coazione a parlarne, nasconda invece, come ha ben visto Fausto Gianfranceschi nel suo ultimo bellissimo e aforisti-





Disegno di Ossi Czinner

## MATHIEU / I MOTIVI DEL CONVEGNO

Vittorio Mathieu, dirige « l'Istituto di studi filosofici Enrico Castelli » che ha organizzato il convegno.

**DOMANDA.** Quali, professore, le ragioni del convegno e del tema?

**MATHIEU.** Quando tre anni fa ebbi l'idea di affrontare l'argomento se ne parlava meno. Comunque sia, ciò che mi spinse in quella direzione era il fatto che il problema costituito dalla morte era una delle obiezioni più radicali che si potessero portare al marxismo, un sistema di pensiero, come è noto, che si pretende scientifico ma che non sembra tenere in alcun conto di questo dato per così dire « matematico » della realtà. O se ne tien conto, ne tien conto per dire che importa poco, dal momento che a morire non è l'essere sociale, la specie. Ancor più, poi, che per i suoi riflessi nei confronti del marxismo, il tema mi attirava e mi attirava per quanto può dire all'individuo. Ritengo che la coscienza dell'uomo sia risvegliata da questo pensiero. Accorgermi in concreto che posso morire e che nessun altro può farlo al posto mio significa immediatamente diventare un « io » irripetibile. La morte, insomma, non è solo la fine della coscienza, ma sotto un certo aspetto ne è l'inizio; per molti forse l'unica occasione di inizio.

**D.** Ha paura della morte?

**MATHIEU.** Certo, ma con una precisazione. Si tratta di una paura metafisica. Una ripugnanza a pensarmi morto, perché la morte è impensabile, come ben si vede da tutte le dottrine che affrontano l'argomento e che lo risolvono pensando a forme di postesistenza di vario tipo (corpo glorioso, reincarnazione, vita umbratile ecc.); sempre, cioè, ci troviamo di fronte ad affermazioni di una alterità di esistenza, mai di fronte ad un effettivo pensare la nullità di esistenza. Per quanto mi riguarda questa paura non è disgiunta da componenti di desiderio, per esempio desiderio di riposo.

**D.** Quali autori consiglierebbe per imparare l'« ars moriendi »?

**MATHIEU.** Propenderei per Montaigne e Schopenhauer. Ma senso alla vita e al dolore si trovano non meno nei messaggi religiosi, nel Nuovo Testamento, per esempio. Anche se non si fa cenno ad un possibile riscatto della sofferenza degli animali, nel cristianesimo il valore, il nostro valore, si salva (la nostra vita non è totalmente inutile).



co libro, *Svelare la morte* (Rusconi) che uscirà nelle prossime settimane in libreria, un modo sottile di tacerla, una strada tutta sonora compiuta per esorcizzarne la potenza metaforica di segno « dei nostri limiti invalicabili, di immagine della corruzione dell'esistente » e per converso di stimolo a una pietà reciproca, a una compassione reale. Il motto sembra ormai enunciato: *parlarne sempre per non pensarci mai*. L'impulso dell'io di fronte alla morte, infatti, nel profluvio tanatologico, appare designato, razionalizzato, inquadrato. L'impostazione sociologica, puramente descrittiva o storicamente esatta elimina lo spavento dell'io davanti all'abisso (fa vedere come le società si comportano), ma insieme a quello rapina anche l'ultima possibilità dell'esperienza individuale che la morte potrebbe provocare: l'esperienza di un io irripetibile che non subisce un evento che gli arriva, ma che *compie* con un ultimo atto il suo arrivo.

**L'io di fronte al grande evento.** Nel testo di presentazione al convegno dell'Istituto Castelli, redatto da Vittorio Mathieu, si ricorda, a questo proposito, che *morior* è il più deponente dei verbi: io *mi* muoio, poiché la morte, il morire hanno un rapporto indistricabile con la coscienza di essere un « io » irripetibile. Nessuno, infatti, quando io muoio può compiere quell'atto al mio posto e, proprio per questo, aggiunge maliziosamente Mathieu, « io muoio, dunque io sono » cioè esisto come un *io*. Morire non è soltanto passare dalla parte dell'inerte, può essere qualcosa di più. La mia morte mi pone davanti a me stesso come a qualcosa di più che un plesso di atomi che fatalmente si decompongono perché alla lunga i fenomeni di deterioramento non possono più venir compensati; mi pone come *l'unico* che in un modo assolutamente suo finisce, e insegna a me stesso, su di me, più di qualunque discorso.

Questo richiamo a un dato così irrimediabilmente privato come il morire non vuol dire naturalmente che esso non sia in-

## IL « LIBRO TIBETANO DEI MORTI »

Il buddhismo non fa che sottolineare « l'illusorietà di tutto », ed in esso, quella della personalità umana; considera questa e la vita in cui essa si attua come « un male » a cui è auspicabile e possibile sfuggire, seppure difficilmente, attraverso una meditazione incentrata su quella illusorietà, per arrivare così a sottrarsi al Samsara (o Sangsàra), al ciclo delle rinascite, abolendo la personalità attraverso la presa di coscienza della sua essenza solo immaginaria.

Il « Bardo Thödol » o « Libro tibetano dei Morti » s'innesta sul grande tronco del buddhismo mahayana, ma si distingue per il « sapore » prettamente tibetano e, in accoglienza ai presupposti ora accennati, per l'intenzione dichiarata di voler rendere difficile o, in caso di fallimento, meno doloroso la prossima incarnazione del defunto.

Sin dal primo colloquio con l'uomo che ha appena cessato di vivere, gli si ripete con insistenza che « egli è fermo » (se ancora « è »: ciò che anzi si vorrebbe negare) e che ogni diversa rappresentazione, anzi « qualunque » rappresentazione non è solo fallace, ma rovinosa per lui, poiché lo rispinge nella sfera delle percezioni illusorie e quindi nel ciclo delle rinascite, che deve possibilmente essere evitato. Gli si dice, sì, che « l'io è la vera sede delle angosce », come sosteneva Freud; ma gli si dice pure, come osservava Jung nel suo commento, che « la paura del sacrificio del sé è annidata nell'interno di ogni io », poiché quella paura è la pretesa, spesso contrastata con fatica, delle potenze incoscienti di acquistare un pieno dominio sull'anima del morto. « Nessuna individuazione », prosegue Jung « potrà sottrarsi a quel "passaggio", poiché fa parte dell'intero "s'è" anche quello che si teme, la vita superiore oppure infernale delle dominanti spirituali da cui l'io si è emancipato a stento e sino ad un grado più o meno illusorio di libertà. Quella liberazione è un'impresa eroica, certamente necessaria, ma non definitiva ». Bisogna quindi fare di tutto per renderla tale.

Verso la fine del libro si trova una delle preghiere più belle, che s'intitola: « Cammino dei buoni auguri per la salvezza nello stretto, pericoloso cammino di passaggio del Bardo » (« Bardo » è il « luogo larvale » in cui l'anima trascorre i primi quattordici giorni dopo la morte). Dopo l'invocazione « ai vincitori residenti nelle dieci direzioni e ai loro figli, ai guru, ai dèwa e alle loro fedeli dakini », dice così:

« Quando il defunto cammina nel Sangsàra, per colpa dell'una o altra inclinazione che lo legano al mondo, che egli possa percorrere il cammino luminoso della sapienza (che assume volta per volta altri aggettivi) e sia condotto per mano e protetto da divinità benigne, in modo da essere salvato dal terrificante stretto cammino di passaggio nel Bardo e sia trasportato in uno stato di perfetta buddhità ». Anzi, il celebrante-esorcista si sente a tal punto tutt'uno col defunto che alla fine, in luogo di dire « tu », dice « noi », per far sentire al morto la propria solidarietà, devozione e presenza: « ... Ora che debbo seguire indifeso / i miei atti non buoni, dèi pietosi / chiamo in mio soccorso e umile chiedo: / Che io possa scorgere la felicità / della luce quieta che viene all'alba / e mi sia concesso di mirare l'ordine / nel regno beato degli Illuminati ».

Paolo Santarcangeli



A sinistra, Vittorio Mathieu, direttore dell'istituto « Enrico Castelli », che ha organizzato il convegno di Roma. A destra, Fausto Gianfranceschi, autore del libro « Svelare la morte ».



quadrabile culturalmente, storicamente. Sono appunto i bei libri di Ariès che ci aiutano a districarci e a stendere una prima mappa di dati, attraversata peraltro da una censura radicale. Da una parte, dice Ariès, c'è *la morte familiare*, quella che ha accompagnato per millenni gli uomini di tutti i Paesi europei. Una morte ritualizzata ed accolta da un moribondo che sentiva e sapeva di morire e che a tal fine prendeva le sue ultime disposizioni, pubblicamente, senza drammatizzare troppo, senza disperazione. *Con calma* ci si allontanava dalla vita dopo aver chiamato i figli, diviso le proprietà, edificato gli astanti con l'affidarsi a Dio. Dall'altra, invece, a partire dalla fine del XVIII secolo, e in misura sempre più crescente nell'Ottocento e nel Novecento, abbiamo *la morte proibita*: la morte nascosta di cui si teme di pronunciare addirittura il nome, perché in un'atmosfera come quella illuminista in cui è d'obbligo essere felici, ogni segno di tristezza è sconveniente, osceno, antisociale.

Da qui la repressione a tutti i livelli. Dall'organizzazione degli ospedali dove la morte diventa una semplice malattia che è trattata come tale sino a quando improvvisa-



La partita a scacchi con la morte in una scena del film « Il settimo sigillo » di Ingmar Bergman.

## DAL PRA / CHE DICE IL MARXISMO

Mario Dal Pra è ordinario di storia della filosofia all'Università di Milano, di ispirazione storicista vicina al marxismo.

**DOMANDA.** Come si atteggia il marxismo rispetto al problema della morte?

**DAL PRA.** Nessuna religione e nessuna filosofia risponde a « tutti » i problemi dell'uomo. Ognuna di esse ha principalmente presenti « alcuni » di tali problemi; eventualmente la risposta all'« insieme » dei problemi dell'uomo si può ricercare nell'« insieme » delle religioni e delle filosofie. Il marxismo, come è noto, non è « principalmente » attento alle questioni dell'esistenza individuale, ma alle questioni dello sviluppo dei gruppi sociali e delle classi attraverso il loro conflitto, per lo sviluppo di un nuovo assetto sociale e produttivo che culmina nel socialismo. La morte degli individui è un motivo che tocca da vicino e in modo radicale ciascuno di loro; una filosofia che punti tutto sull'individuo-persona (come può essere l'esistenzialismo) o una prospettiva religiosa che abbia la stessa inclinazione (come il cristianesimo) può ricavare dal fatto certo della morte un incubo ed una ossessione; ma il fatto della morte degli individui non ha mai impedito in passato l'esistenza delle famiglie, delle società e lo sviluppo della storia; il marxismo punta principalmente a che gli individui viventi operino per lo sviluppo storico-economico della società e non li sollecita a fare della morte né un motivo di scetticismo, né una prospettiva di incubo o di ossessione. Ovviamente qui non intendo dire tanto come si atteggia il marxismo su questo problema, ma come io vedo la posizione del marxismo circa questo problema.

**D.** Che cosa potrà fare in futuro il marxismo rispetto al problema della morte?

**DAL PRA.** In conformità a quanto accennato sopra, il marxismo si potrà proporre di eliminare gli impedimenti che ad una più ampia libertà dell'uomo derivano da una arretrata organizzazione sociale. Se nel raggio di tale « più ampia libertà » non possono ragionevolmente rientrare la totale liberazione dal dolore e la liberazione dalla morte, possono invece essere obiettivi raggiungibili la lotta contro le malattie e la conseguente riforma dell'assistenza sanitaria, in maniera che ne derivi una nuova qualità della vita per il maggior numero possibile di uomini. Nella nuova qualità della vita rientra ovviamente anche il prolungamento della vita, come base generale e primaria delle opportunità di varia natura che per suo mezzo possono essere conseguite.

**D.** Non le pare che corra molto fra i progressi che l'uomo potrà fare nella direzione accennata e una autentica liberazione dal « senso della morte »?

**DAL PRA.** La differenza tra le due direzioni è rilevante. Ma, in concreto, nessuna religione e nessuna ideologia ha finora liberato l'uomo dalla morte individuale. Anche l'uomo il quale crede fermamente che la morte terrena è l'inizio di una nuova vita non evita per questo la morte terrena; solo l'affronta con un certo atteggiamento e nutrendo una certa speranza. Anche le varie prospettive di immanentismo o di naturalismo offrono all'uomo un criterio con cui affrontare la morte individuale. Solo che in tale prospettiva non entra la convinzione, assai poco probabile, che la vita presente dell'individuo possa continuare in un'altra vita, simile a questa; a tale convinzione, ritenuta illusoria, si preferisce, con l'accettazione del limite della morte individuale, la considerazione dello sviluppo della realtà umana, nel suo contesto etico-storico.

## MRITYU / IL THANATOS INDUISTA

È difficile per noi, nati e cresciuti in una cultura terrorizzata dalla morte, che pateticamente cerca di fuggirne il pensiero con mille veli d'eufemismi ed esalta anche nei vegliardi false immagini di gioventù, renderci conto di quanto la consapevolezza lucida del decesso abbia pesato nei millenni sull'anima indiana. Forse vi sarebbe riuscito meglio un europeo del secolo XV, dominato dalle cupe visioni della danza macabra, trascinate nel suo ritmo sinistro prelati e popolani, fanciulle e monarchi; ma il sapore della morte è ben diverso sotto il cielo dell'India. Mrityu (tale il nome sanscrito della figura del Thanatos indiano) non è lo scheletro ammantato che miete con la grande falce medioevale le vite brulicanti del mondo, o si china beffardo a spiare, da sopra la spalla, la bella allo specchio. È lontano dall'orrore della putrefazione e del sepolcro, così come dal ruolo di livellatore che adegua le regge alle capanne in un comune destino aperto alle lontane trombe del giudizio universale.

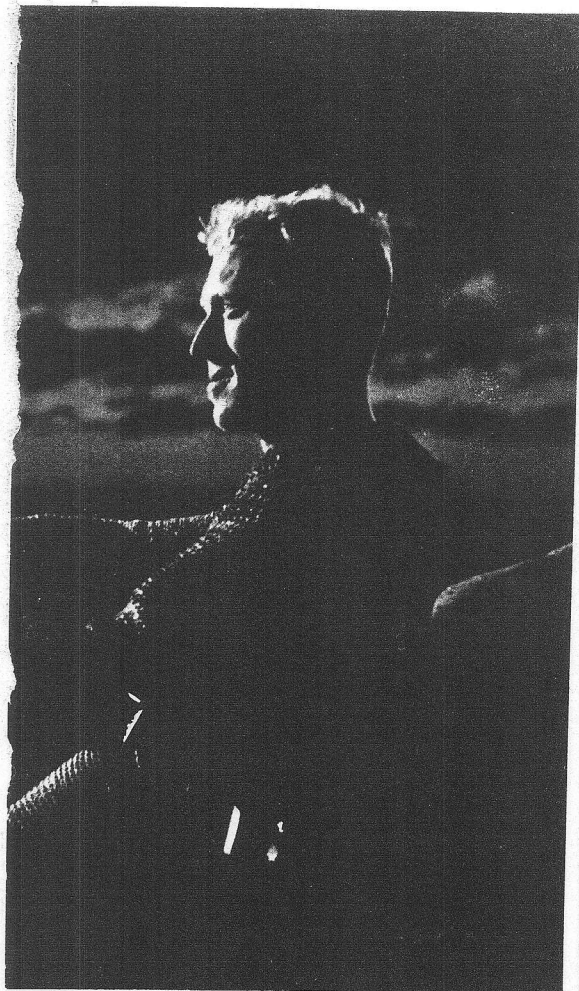
Mrityu è, anzitutto, una presenza per i vivi. Quando il principe Rama, esule dal regno paterno, è raggiunto dal fratello che gli reca la notizia della morte del genitore, l'immortale poeta Valmiki pone sulle sue labbra amare riflessioni: «La vita si consuma per colui che sta fermo come per colui che cammina. Con lui si muove Mrityu, con lui siede; anche se percorri un assai lungo cammino, Mrityu, s'allontana con te». Questo perenne compagno non è che il rovescio della brama che spinge, incessante, l'uomo verso gli oggetti esteriori, caduchi ed in ultima analisi irreali come un miraggio: la loro impermanenza contamina e ferisce l'anima nel profondo. Si comincia a morire quando si desidera, come una falena che si precipita verso la fiamma fatale. Il magico gioco della «Maya», la potenza illusiva del Divino che manifesta i mondi, imprigiona l'uomo in gabbie opache ed assurde di eventi mutevoli: corpi, pensieri, speranze e sogni ci avvincano nel loro incanto sempre nuovo ed antichissimo, che c'inchioderà, alla fine, al dolore. Yama, il Signore dei morti, di cui Mrityu è lo zelante assistente, tende il suo amo infido, celato nell'esca dei piaceri, e attende paziente. La nostra mente non sa, o meglio non vuole, accorgersene: respinge da sé, come un fantasma sgradito, la terribile legge delle rinascite, la sanzione positiva o negativa che, inevitabile, terrà dietro all'azione incentrata nell'io e nelle sue motivazioni. Ogni atto, ogni pensiero teso verso il godimento e verso la fuga dalla sofferenza, è un colpo di pugnale che ci infliggiamo da noi stessi, arren-

doci fin d'ora ad infinite morti future, tante quante le vite che ci attendono come corrispettivo della nostra condotta. Esistenza dopo esistenza, il compagno oscuro ci starà al fianco, spalancando le fauci per inghiottirci... Basta che Mrityu posi lo sguardo per un attimo sul mutevole spettacolo del mondo, ed eccolo svanire come l'amicizia di un malvagio.

L'uomo si ritrova solo con il suo bene e il suo male, diverso da ogni essere passato e futuro, con il sentiero d'una nuova vita che, ancora una volta, si stende misterioso innanzi ai suoi passi. Le ricchezze ed i segni esteriori della parte ch'egli ha recitato nella commedia terrena restano a casa, mentre il corteo dei parenti e degli amici ne accompagna le spoglie al campo di cremazione; gli affetti ed i momenti vissuti assieme a costoro si disperdono al vento col fumo greve che si leva dalle sue ceneri, ed eccolo allontanarsi, per sempre, dai suoi cari. Vi saranno altre case, altri genitori, consorti, figli... altri ruoli nel palcoscenico dell'esistenza.

Nella fiamma purificatrice del rogo funebre, Mrityu arde le illusioni, le paure, gli attaccamenti del passato e si rivela con un volto diverso: quello del Dissolvitore che libera e rasserena, del Maestro che invita a strapparsi una volta per tutte la maschera dell'attore nel ciclo delle rinascite, a bruciarne la banalità soffocante e sempre rinnovata in un'ultima pira cimiteriale e cercare finalmente ciò che non muta: il «Brahman», l'Assoluto impersonale circondato da vertiginose mura di silenzio, Morte della morte, o il sorriso senza tempo di Dio, che da sempre ci chiama al Suo abbraccio di Amante dolcissimo, senza che riusciamo a levare gli occhi a Lui dal fango e dalle lacrime della nostra miseria quotidiana. Allora Mrityu ci prende per mano e ci guida, insegnandoci l'asceti che sradica l'io senza lasciare residuo alcuno, l'impegno disinteressato per il bene del mondo, che non lega, ma libera e rende puro il cuore dal veleno del desiderio, l'amore ch'è abbandono fidente ed umile al Divino. Lo sguardo tremendo di Mrityu, che annienta i regni della terra, le armate possenti ed i giardini di piacere al solo sfiorarli, diviene per l'uomo lo sguardo ineffabile del terzo occhio di Shiva, il Distruttore e Rinnovatore di ogni cosa, che disperde tutto ciò ch'è umano e perituro nella sua luce gloriosa per lasciare soltanto il brivido meraviglioso della Divinità ritrovata. E la morte diventa il dono più prezioso di Dio, la voce che ci chiama a Lui in un'eternità in cui il passato, con le sue angosce e i suoi rimpianti, non è stato mai.

Oscar Botto



mente si muore, alla *toilette* funebre (il «caro estinto» di Evelyn Waugh) che ha il compito di nascondere il carattere di rottura con la vita rappresentato dalla morte, la dissoluzione e la devastazione dell'agonia, e rappresenta ai parenti un semi-vivo che tra poco sparirà senza lasciar problemi tra bare con maniglie dorate e metri di carta bollata; per arrivare, infine, alla cremazione dove chi è morto è cancellato corporalmente sì che anche il dovere del pellegrinaggio risulta escluso.

Le «*artes moriendi*». È un peccato, però, che ai libri di Ariès manchi qualcosa; il limite del metodo storico e l'oggetto (il solo occidentale a partire dal Medioevo) gli hanno impedito di valicare i dati dei documenti e di abbandonarsi a idee un po' più generali. È indispensabile quindi completare il quadro con uno sguardo sulle altre principali morti, e rispettive *artes moriendi*, contemporanee all'uomo occidentale.

In primo luogo non si può dimenticare la *morte utilizzata*, la morte cioè vista nella prospettiva dell'ideologia, dove la ferocia degli utopisti non indietreggia di un palmo di fronte alla possibilità che per la costruzione del Futuro Radioso sia necessaria la morte di



## GIANFRANCESCHI / PER LA « VITA »

Fausto Gianfranceschi ha scritto il primo saggio italiano sull'idea della morte, mentre il tema torna a interessare scrittori, filosofi, studiosi. Il libro di Gianfranceschi si intitola « Svelare la morte » e sarà pubblicato in questo mese da Rusconi.

**DOMANDA.** Come è nato questo saggio?

**GIANFRANCESCHI.** Si tratta più di un libro rapido, ad aforismi e annotazioni in sé compiute, che di un saggio organico. L'idea è nata tre anni fa, in seguito a una vicenda personale cui accenno nel libro, che mi indusse a una constatazione: oggi esiste un inesperto divieto di nominare il lutto. Mi sono allora proposto di risalire da un'esperienza personale a una visione più generale, e ho incontrato interessanti scoperte.

**D. Quali?**

**GIANFRANCESCHI.** Ho riscoperto che il senso della morte ha un significato globale, tale da investire l'intero senso della vita. Perciò, quando si occulta la morte, se ne vuole occultare specialmente la forza metaforica. La morte non ha soltanto un significato; per analogia ne ha molti altri: come paradigma dei limiti invalicabili, come immagine della corruzione dell'esistente, dell'impossibilità della pienezza terrena, come segno del male connaturato all'umano; ma anche come pietra di paragone delle differenze, delle qualità, della forza d'animo, della sovranità della persona, della serenità interiore, dell'eroismo. Non a caso sono parole e concetti oggi censurati nella promessa di una vita migliore, e nondimeno così legati alla vita che la loro negazione, o la loro confusione, produce una vita peggiore.

**D. Comunemente si cerca di non pensare alla**

morte, di non nominarla, per vivere meglio.

**GIANFRANCESCHI.** E un'attitudine sbagliata (più condizionata di quanto si immagini), e questo è il tema del mio libro. Il disconoscimento ideologico e verbale della morte è parallelo al disconoscimento materiale della vita; ossia la morte innominata, nascosta, diventa più facilmente padrona delle coscienze e dei corpi. Se dimentico la morte, che cosa mi spinge a contemplare la vita? E se non contemplo la vita è come se non vivessi la mia « differenza » umana: sono una cosa o un animale di cui i padroni del pensiero hanno libertà di servirsi, nella rincorsa verso un « altro » tempo, che sarà migliore soltanto perché sarà « altro ». Ma l'altro dalla vita presente è la morte, e difatti le ragioni del nostro tempo sono « clandestinamente » mortali: la deperibilità dei beni è un valore per l'espansione produttiva; e all'occhio dell'ideologo materialista che ignora la finitezza della persona nascondendola nell'io collettivo, l'oggi merita di essere negato, quindi lo si uccida rapidamente per favorire il travaglio della Storia (non è soltanto una metafora: milioni di persone sono state uccise perché « ritardavano » l'avvento dei domani che cantano, mentre le coscienze più devastate dal mito della palingenesi rivoluzionaria conoscono soltanto l'assassinio o l'autodistruzione).

**D. Da questi accenni si capisce che « Svelare la morte » non è un libro di malinconiche, crepuscolari riflessioni, sulla vanità dell'esistenza...**

**GIANFRANCESCHI.** Certo, vuol essere non tanto un libro sulla morte, quanto un libro sulla vita e per la vita, vista più profondamente nel suo specchio disvelato.

milioni di esseri. Questa anzi, può avvenire, *deve* dialetticamente avvenire, se questo è il prezzo che si deve pagare perché sorga l'uomo nuovo. Trotsky diceva che quando si fa la rivoluzione non ci si può aspettare di attraversare il campo di battaglia con una rosa in mano, e se si costruisce un palazzo è inevitabile che qualcuno cada dalle impalcature. La morte, come ben si vede, è in questo caso programmata, e noi dobbiamo sentirci fieri di questo servizio reso ai posteri; né vale in contrario la magnifica ironia borghese, citata da Gianfranceschi: perché dovremmo sacrificarci per i posteri? I posteri si sono mai sacrificati per noi?

In secondo luogo la fascinosa e terribile *morte apparente* comune a quasi tutte le grandi tradizioni orientali. Ad Arjuna nauseato dal sangue e preso da orrore davanti alla prospettiva di uccidere ancora, così Krishna rivela: « nessuno uccide e nessuno è ucciso », perché lo spirito che si incarna infinite volte non nasce e non muore, non è

stato e non tornerà ad essere, « non può essere tagliato, né bruciato, né bagnato, né prosciugato, necessario, onnipresente, stabile ed irremovibile, esso è eterno ». Solo la carne muore, per questo non si deve provare pietà. E alla madre di Devachi che invoca la figlia morta cercandola tra le pire del villaggio, una voce risponde: quale



« Il cavaliere, la morte e il diavolo », un'incisione di Albrecht Dürer.

Devachi? Quale delle migliaia di fanciulle di questo nome i cui corpi nei cicli eterni sono stati bruciati in questo luogo e poi dispersi, quale di queste era tua figlia?

Infine *la morte come compimento* della tradizione cristiana. La morte di Cristo, infatti, è ben lontana dall'essere un fatto subito, l'incidente deplorabile che fa cessare una struttura biologica. Si tratta, invece, di una morte accettata, l'apoteosi di una vita e non la catastrofe prematura di un corpo. Solo per questo, come ha ben visto il filosofo Jean Brun, ha senso l'ultima frase sulla croce: « Tutto è compiuto ». Ma questo non è che un primo aspetto e dal punto di vista del singolo neppure il più importante della morte cristiana; ve ne è un altro ancora. La morte di Cristo, a differenza di un'altra grande morte accettata, la morte del greco Socrate che morendo guarisce dalla vita (portate un gallo a Esculapio!), la morte di Cristo è una morte feconda, è la fonte di vita che buca il muro opaco e compatto della dissoluzione per proclamare per ogni uomo il vero dies natalis, il giorno della gloria e della resurrezione. Come si legge dalle parole quasi inconcepibili dette al ladrone: « In verità, in verità ti dico oggi stesso sarai con me in Paradiso ».

Emanuele Samek Lodovici